GIOVENTÙ *di provincia*

Sono italiani e albanesi: attorno famiglie disastrate, criminalità e abbandono
Spadroneggiavano nei parchi pubblici «a caccia» anche di extracomunitari

Tutto inizia con la denuncia di un ragazzo omosessuale. Nel gruppo una ventina di minorenni. Da anni li tenevano d'occhio li hanno visti crescere. Nessuno ha fatto nulla

Branco di ragazzini contro gay e disabili

Pordenone, «ronde» punitive con coltelli e catene: quattro arresti, molti altri sospettati

Segue dalla prima

...alcuni ragazzotti si divertono a prendere di mira i gay che si ritrovano la sera. Attirano i malcapitati, dichiarandosi disponibili con movenze ed esibizioni inequivocabili. Una volta catturata la loro attenzione, li aggrediscono con catene e coltelli».

Adesso è dicembre, Mauro è in ospedale, gravissimo per Aids, ma almeno la piccola ignobile banda è stata individuata: tutti minorenni, un po' italiani, un po' albanesi. Quattro sono dentro, due denunciati, altri sette sospettati. Un classico «branco». La chiamano baby-gang, per comodità, stanno tutti tra i 15 ed i 17 anni, ma è riduttivo. Esistono ragazzi quarantenni, e maturi adolescenti, e un miscuglio di entrambi a seconda delle situazioni. Questi, presi a Pordenone, sono da un lato disadattati totali, dall'altro delinquenti fatti e finiti: per una volta, nessuno parla di «bravi ragazzi». Marginali, si sfogavano con chi credevano più marginale di loro: gay, handicappati, ghanesi. E rubavano, molestavano, incendiavano dove gli capitava.

Melting-branco.

Tornano di moda, i teppisti. Anche nella piccola Pordenone. Tre anni fa i carabinieri hanno individuato un gruppo, ragazzini specializzati in furti in case e cantieri edili, che preparavano i colpi e nascondevano la refurtiva nell'oratorio parrocchiale. Un altro sta impazzando in provincia, riga auto, fora ruote in blocco, rovina cimiteri e lascia scritte di sfida. Il branco italo-albanese è un caso particolare. Per metà è composto da figli, cresciuti in città, di alcune - poche - famiglie rimaste ai bordi al momento della prima ondata immigratoria albanese. Per l'altra, un po' da figli di famiglie pordenonesi particolarmente disastrate, un (bel) po' da figli di «collaboratori di giustizia», chiamiamoli così, famiglie inserite nei programmi di protezione dopo qualche testimonianza in indagini su mafia e camorra - soprattutto camorra - e spostate dal Sud a Pordenone per esigenze di tutela.

Tutti, ad ogni modo, ragazzi che non lavorano, non frequentano alcuna scuola, in un paio di casi totalmente analfabeti. Più o meno come i loro genitori, che li trascurano totalmente.

Caccia al «negro»...

Hanno cominciato ad aggregarsi tre anni fa, ciondolando giorno e notte, specialmente notte, per la città, tra piazza Risorgimento e via Gorizia; una è la stazione delle corriere, l'altra un centro direzionale che al pomeriggio si desertifica. All'inizio, cercavano di spadroneggiare in qualche parco pubblico, molestando ragazze, estorcendo soldini ai ragazzini, un paio di volte cacciando di prepotenza i giovani ghanesi che giocavano a pallone - i «negri» erano il nemico iniziale - e rubando qualche motorino. Poi si sono allargati, piano piano.

Una ricostruzione fotografica di una aggressione Ansa

... e al gay.

Aggressioni ai gay, attorno a via Gorizia, che è il luogo dove, la sera, gli omosessuali cercano compagnia. Attacchi anche pesanti, a bastonate. «I gay sono restii a sporgere denuncia», scriveva Mauro, un po' per riserbo, un po' perché «polizia e carabinieri hanno a volte un atteggiamento poco amichevole con noi». Poi, un giorno, in piazza Risorgimento, hanno cominciato a sbeffeggiare un giovane handicappato in carrozzina, e siccome quello protestava, a spingerlo, strattonarlo. La gente ha preso le sue difese, stava per nascere una rissa, è arrivata una Volante, i ragazzotti hanno preso a calci l'auto, sputato ai poliziotti. Fermati, portati in questura, rilasciati dopo una ramanzina del questore, Vincenzo Stingone, che adesso dice: «Presi uno per uno, parevano innocui sprovveduti». Ovvio.

Il bottino.

Furti in auto. A un automobilista, che li aveva beccati, hanno rotto un braccio. Una tentata rapina, ancora ai danni di un gay, evitata da altri passanti - almeno, a Pordenone, c'è ancora qualcuno che reagisce. Una lunga serie di sospetti: notati a ciondolare nei pressi di incendi notturni, all'inizio di cassonetti, poi di un bar, infine di una tavola calda vicino alla stazione. Due mesi fa, quattro di loro, in piena notte, stavano rubando dentro la pizzeria «Antico Cervo». Li hanno presi e arrestati in flagranza.

Nelle loro case, e in quelle di due amici, un piccolo bendidio di refurtiva, dai telefonini alle autoradio, dai lettori cd alle play station. Era il bottino di una ventina di furti, anche dentro case. Di altri quaranta sono sospettati.

La mutazione.

Bloccati ormai sul confine del passaggio al professionismo: anche se nel giro non compare, per ora, neanche l'ombra di un adulto complice, fosse solo un ricettatore. Quasi tre anni fa, ricorda l'assessore ai servizi sociali Gianni Zanolin, la «baby gang» nascente era già una realtà sotto osservazione. Il Comune aveva provato a convocare le famiglie: «Colloqui impossibili». Aveva tentato di inserire alcuni ragazzi a scuola, in istituti professionali: un buco nell'acqua. Assisteva, grazie alle segnalazioni che via via arrivavano, all'espandersi del bullismo, ai tentativi del branco di crearsi «piccole zone franche», di conquistare territori. Due anni e mezzo fa, una inutile segnalazione all'ufficio minori della Questura.

La polizia ha cominciato a tenerli d'occhio sul serio dopo la denuncia pubblica di Mauro. Paradossalmente, adesso i sei sotto inchiesta sono accusati solo di furto e ricettazione: per i più vari motivi nessuna delle altre vittime - l'handicappato malmenato, l'automobilista ferito, i gay picchiati - ha voluto sporgere denuncia.

Michele Sartori

«Quelle maschere di sangue che uscivano dal tunnel...»

Il 23 dicembre 1984 bomba fa strage sul Rapido 904 Napoli-Milano: 17 morti. I soccorritori: «Non restava che un groviglio di lamiere»

Massimiliano Boschi

Era la sera del 23 dicembre del 1984, quando una bomba esplose su un treno lanciato a 150 km orari dentro ad una galleria. I morti furono 17, i feriti più di 250.

L'ordigno era stato collocato alla stazione di Firenze sulla griglia portabagagli del corridoio di una carrozza di seconda classe del rapido 904, partito da Napoli e diretto a Milano. Non appena il treno entrò nella galleria della direttissima, a Vernio, venne emesso il segnale radio che innescò l'esplosione. Il treno si spaccò in due e si fermò a metà della galleria, lunga 18 chilometri.

Al buio e al freddo. *Centinaia di persone, in gran parte ferite dalle schegge di vetro dei finestrini, si ritrovarono al buio e al freddo in attesa dei soccorsi. L'unica uscita percorribile distava quasi dieci chilometri. Il controllore, Gian Claudio Bianconcini, era al suo ultimo viaggio. Dal mese successivo avrebbe lasciato le ferrovie, per dedicarsi all'agenzia di viaggi della moglie. «Mancavano due giorni a Natale - racconta - ed il treno era affollatissimo. Stavo controllando i biglietti nelle vetture di coda, quando venni scaraventato a terra dall'esplosione. Come molti altri fui colpito dalle schegge di vetro dei finestrini. Rimanemmo al buio, scesi dal treno e mi diressi, con la lanterna d'ordinanza, verso il più vicino telefono di servizio e lanciai l'allarme».*

Ricevuto il messaggio la stazione di Bologna lo diffuse a polizia, pronto soccorso e vigili del fuoco. Venne allertata anche la stazione di Firenze, ma il fumo non permise l'arrivo dei soccorsi dal lato toscano. Da Bologna partì immediatamente il locomotore di soccorso a bordo, per le Ferrovie, Mauro Mengoli, oggi in pensione. «Entrammo in galleria, tra le venti e trenta e le ventuno e non avevamo la più pallida idea di cosa ci stesse aspettando. Non avevamo comunicazioni dirette con l'interno della galleria, non esistevano ancora i cellulari e le radio trasmittenti, dentro al tunnel, non prendevano. Era già passata più di un'ora dall'esplosione, i neon di emergenza all' interno della galleria andavano esaurendosi, dopo pochi chilometri, nel buio, scorgemmo un gruppo di persone che camminava lungo i binari. Riuscimmo a frenare appena in tempo, erano i feriti meno gravi che tentavano di raggiungere l'uscita. Molti erano coperti da una maschera di sangue, altri avevano feriti al corpo e alle braccia. Il personale sanitario incominciò a prestare le prime cure, noi proseguimmo per raggiungere il treno o, meglio, quello che ne restava. Pochi minuti dopo ci ritrovammo sul luogo dall'esplosione. Scorgemmo gli altri passeggeri in attesa dei soccorsi, le due carrozze devastate dallo scoppio e quel che restava di una decina di corpi senza vita.

San Benedetto Val di Sambro 23 dicembre 1984: strage treno 904

C'era un fortissimo odore di polvere da sparo».

Groviglio di lamiere. *Il vagone su cui era collocato l'ordigno era un ridotto ad un groviglio di lamiere, i vigili del fuoco si adoperarono per estrarre i feriti, i medici e gli infermieri si trovarono di fronte ad una enorme mole di lavoro, del tutto inattesa, i tecnici delle ferrovie cercarono di ristabilire i contatti con Bologna e riattivare la linea elettrica.*

Le forze dell'ordine fecero i primi rilievi. Il locomotore di soccorso tornò verso la stazione di San Benedetto val di Sambro, dove era allestito il punto di primo soccorso, per comunicare all'esterno la gravità della situazione. Agganciate le carrozze integre del rapido 904, vennero portati fuori anche i primi feriti. Quelli più lievi proseguirono, sempre in treno, per Bologna.

«Per noi era fondamentale comprendere al meglio la quantità e la tipologia dei feriti per apprestare al meglio il piano d'emergenza», spiega Mauro Sacchetti che, quella notte, coordinò parte dei soccorsi all'interno della stazione di San Benedetto Val di Sambro. «Per fortuna, il collega che era entrato in galleria ci fornì informazioni precise e dettagliate, per cui partimmo col piede giusto».

Oltre al problema delle comunicazioni con il luogo dell'incidente, vi era quello ben più grave, delle comunicazioni con Bologna e le varie centrali operative.

Venne ripristinato in tutta fretta un ponte radio, mentre nella sala d'aspetto della stazione di San Benedetto veniva predisposta una postazione di primo soccorso. I feriti, giunti sul binario uno, venivano fatti passare per la sala d'aspetto, stabilizzati o curati e caricati sulle ambulanze già pronte con il "muso" rivolto verso la strada per Bologna.

«Grazie alla collaborazione delle forze dell'ordine - ricorda Sacchetti - il piazzale era sempre sgombro e avevamo costantemente da cinque a dieci ambulanze pronte a partire, scortate da auto della polizia o dei carabinieri. Nel frattempo, grazie al ponte radio, eravamo riusciti a comunicare con la società autostrade che aveva riservato un casello alle autoambulanze dirette a Bologna. Usciti dall'autostrada i mezzi di soccorso venivano scortate dai vigili verso l'Ospedale Maggiore. La brutta esperienza della strage del due agosto 1980 era servita. Evitammo gli ingorghi di automezzi di soccorso all'entrata in ospedale ed era stato approntato un sistema centralizzato per la gestione delle emergenze che venne sperimentato per la prima volta proprio quel 23 dicembre. Fu la prova del fuoco per quello che sarebbe divenuto il servizio di Bologna Soccorso, il primo nucleo del futuro 118. Quella notte restammo in stazione a curare i feriti fin verso le cinque della mattina, fino a quando non uscirono le due carrozze colpite dall'esplosione che trasportavano quel che restava dei defunti. Ricomponemmo le salme ed il lungo e triste corteo di auto scortò i corpi di 15 persone senza vita, verso Bologna. Non appena partiti si mise a nevicare».

Ora molti dei problemi che rallentarono e complicarono i soccorsi sono stati risolti. In galleria è stato collocato un cavo che permette il funzionamento dei telefoni cellulari, mentre a San Benedetto val di Sambro staziona un treno di pronto intervento pensato apposta per eventuali incidenti in galleria. Ovviamente si spera di non doverlo mai utilizzare.

Chi e perché. *Resta da raccontare chi progettò e causò quella strage. Chi, in maniera premeditata, a due giorni da Natale, decise di collocare una bomba su un treno lanciato in galleria, sapendo che questo avrebbe aumentato a dismisura gli effetti dell'esplosione e avrebbe reso molto complicati i soccorsi. Per questo attentato la Corte di Cassazione, il 24 novembre 1992, ha condannato all'ergastolo Pippo Calò, il "cassiere della mafia" e il suo braccio destro Guido Cercola. La sentenza è definitiva. Questo, secondo i magistrati, il movente della strage: "l'organizzazione mafiosa dovette compiere un gesto clamoroso e gravissimo al fine di distogliere momentaneamente da essa l'impegno repressivo ed investigativo dello Stato". Le indagini, che avevano evidenziato i collegamenti tra Pippo Calò e l'estremismo eversivo di destra, non portarono a risultati concreti.*

Per ricevere le **notizie de l'Unità** sul tuo telefonino,
manda un SMS al 482501 e scrivi: **unita si**
sarai aggiornato in tempo reale sui fatti più importanti della giornata
Ora anche per i clienti Vodafone!

per disattivare, manda un SMS al 482501 e scrivi unita no
info su operatori e costi SMS (max 16 cent) su www.unita.it